ISSN 2035-9136

Comunità Progetto Sud

# ÀLOGON

senza parole non contato improbabile ineffal

Anno XXIII - N. 89 - I Trimestre 2012 - Spedizione in a.p. art. 2, comma 20/c legge 662/96 Filiale di Catanzaro

Nella sede della "Progetto Sud" presentata da don Giacomo Panizza la manifesta

# Capizzaglie rivalutata do

## Il vescovo Cantafora parteciperà al corteo e parlerà sul sagrat

**Maria Scaramuzzino**

«La popolazione organizzata vuole dare solidarietà a questo quartiere e alla città intera. Ci siamo resi conto che la gente non vuole più stare zitta. Allora tutti quanti dobbiamo fare in modo che ci sia più collaborazione e corresponsabilità». Sono alcune delle riflessioni con cui Giacomo Panizza, fondatore e presidente della comunità "Progetto Sud" ieri mattina ha introdotto la conferenza stampa di presentazione della manifestazione "Il giorno che non c'è la 'ndrangheta". L'iniziativa è in programma per mercoledì 29, essendo quest'anno bisestile, ed è promossa dalla Cgil provinciale e altri 24 sodalizi.

L'incontro è stato organizzato in una sala a pianterreno dello stabile confiscato di Via dei Bizantini nel cuore di Capizzaglie, lo stesso davanti al quale è stata fatta scoppiare una bomba la notte dello scorso 25 dicembre. S'è trattato dell'ennesimo atto di violenza che ha generato sconcerto e paura nel quartiere e in tutta la città.

Per condannare la recrudescenza criminale delle ultime settimane dell'anno scorso è stata ideata la manifestazione a cui, oltre al comitato promotore, hanno assicurato la loro partecipazione anche tante amministrazioni comunali e tante scuole del comprensorio. Tra i partecipanti anche Confindustria Calabria, Cia provinciale, Cittadinanzattiva ed Ance Calabria.

«La crescente richiesta di adesioni», ha commentato Giuseppe Valentino, segretario provinciale della Cgil, «dimostra che la lotta alla 'ndrangheta non ha confini territoriali né colori sul piano politico e sociale». A questo proposito il sindacalista ha ribadito che non sarà consentito ad alcuno la strumentalizzazione politica dell'iniziativa, durante la quale potrà sventolare un'unica bandiera, quella colorata della pace.

Ad aderire alla manifestazione anche la Chiesa locale con il sostegno concreto di tre uffici diocesani (Caritas, Pastorale del Lavoro e Pastorale Giovanile). Anche il vescovo Luigi Cantafora parteciperà alla marcia pacifica in programma per il pomeriggio del 29 lungo tutto il quartiere di Capizzaglie. Il presule prenderà la parola davanti al sagrato della chiesa parrocchiale di San Giovanni Calabria insieme al sindaco Gianni Speranza ed al procuratore della Repubblica Salvatore Vitello.

A concludere la manifestazione saranno i giovani di Capizzaglie che parleranno alla comunità per lanciare un messaggio di speranza e fiducia, nel cuore del quartiere, considerato più a rischio della città. Lungo il percorso saranno fissate delle tappe tra cui quella dove verrà allestito un banchetto con il buon pane casareccio prodotto tipico del rione. Sarà la sosta per chi ha "fame di giustizia" e a fare le sue considerazioni verrà la presidente nazionale della Federazione antiracket italiana Maria Teresa Morano, che in conferenza stampa ha rimarcato: «In questa città si respira aria pesante, si capisce chiaramente che la gente non ne può più. C'è qualcosa o qualcuno che impedisce a tutta la comunità di sognare. L'associazionismo antiracket», ha sottolineato ancora Morano, «non poteva mancare a questa iniziativa per richiamare tutti alla propria responsabilità».

Costantino Fittante, presi-

Caroleo, Fittante, Valentino, Morano e Panizza in conferenza

**Il citofono della "Progetto Sud" divelto dalla bomba della notte di Natale**

Indice: Capizzaglie rivalutata dopo l'onda violenta, pag. 2 ✻ Il gio
braio 2012, pag. 5 ✻ Il giorno che non c'è, io ci sarò, pag. 6 ✻ La l
9 ✻ Scriviamo un nuovo libro, pag. 12 ✻ I bambini e le bambine c
pag. 17 ✻ Infami, pag 19 ✻ Lettera al Papa, pag. 20 ✻ Chi ha paur
ra..., pag. 26 ✻ Ètranger. Accoglienza e cura di soggetti stranieri, p
gheta. Liberaci dal male, pag. 31

zione antimafia di mercoledì 29 prevista in Via dei Bizantini

# opo l'onda violenta

## to della chiesa di San Giovanni Calabria

La sede della "Progetto Sud" in Via dei Bizantini

dente del Centro rforme ha insistito sul fatto che «il comitato promotore vuol far emergere le tante positività che esistono nella comunità locale, perchè Lamezia non è solo bombe, intimidazioni e sparatorie».

Alla conferenza stampa c'erano anche Nunzia Coppedè presidente della Fish Calabria, Gennaro Di Cello responsabile regionale dell'Arci, Beppe Rozzoni per l'associazione R-Evolution Legalità, Enzo Caroleo per Libera Catanzaro-Lamezia.

Gli esponenti del comitato promotore hanno auspicato che siano invece proprio gli operatori dei mass media a sollecitare la partecipazione all'iniziativa, «perché non è un evento sporadico, fine a se stesso, ma l'ennesimo step di un percorso, un cammino che deve coinvolgere l'intera società locale. Sarebbe veramente sbagliato», hanno commentato i promotori dell'incontro, «che proprio i mass media pensassero e veicolassero il messaggio che tanto dopo la manifestazione non cambierà nulla».

### L'antefatto

**Negli ultimi** due mesi dell'anno scorso c'è stata una serie di attentati e intimidazioni in Via dei Bizantini, cuore di Capizzaglie. Gli episodi di violenza hanno screditato tutto il quartiere che adesso vuole risorgere.

**La manifestazione** antindrangheta fissata per mercoledì 29 e organizzata da 25 sodalizi guidati dalla comunità "Progetto Sud", ha due obiettivi: condannare le cosche locali, e valorizzare tutto quanto c'è di buono nel quartiere "incriminato", a cominciare dai residenti, fino a quello che producono.

**Tra le attività sane** del quartiere c'è soprattutto quella della panificazione. Il pane di Capizzaglie è famoso per la sua fragranza non solo in città ma in mezza Calabria perchè viene esportato ogni mattina ed esposto sui banchi di tanti negozi, anche nei supermarket della grande distribuzione. Nella manifestazione su Via dei Bizantini sarà allestito un banchetto del pane tipico.

rno che non c'è. Appello, pag. 4 ✻ Natale 2011 - Domenica 26 feb-
egalità appartiene a tutti, pag. 7 ✻ Mentre a Roma si discute, pag.
ci dicono, pag. 14 ✻ Beni che insegnano, simboli oltre la confisca,
ra della pedagogia?, pag. 22 ✻ Da 100 donne a 1000 ad altre anco-
ag 28 ✻ Un ricordo di Vittorio De Seta, pag. 30 ✻ Chiesa e 'ndran-

**In Calabria la 'ndrangheta la senti**, la tocchi, l'odori, ti passa davanti ogni giorno, al bar, al supermercato, nelle buche delle strade, nei saluti rispettosi... Qui la 'ndrangheta non ha bisogno di teoremi per farsi spiegare. **C'è**.
Lamezia Terme soffre del fenomeno dell'illegalità diffusa. Diritti e bisogni scambiati per e con favori. Un'acqua torbida nella quale galleggia la delinquenza organizzata che, con il racket, l'usura, il riciclo di danaro sporco, la presenza nelle iniziative imprenditoriali, inquina l'economia, ne controlla gran parte delle attività, ne limita il suo sviluppo.

Per mantenere e accrescere questo potere si mettono le bombe ai negozi e ai cantieri, si spara per le strade alla gente per bene e si fa di tutto per intimidire comunità come "Progetto Sud" di don Giacomo Panizza. La 'ndrangheta se non la respingi ti va in circolo nelle vene, come la paura. **Ti colpisce alle spalle**, come la viltà. Ti ruba la speranza, come un ladro. Ti nega l'infanzia, come un orco cattivo... **Dove vanno a finire i sogni dei bambini delle nostre contrade?**

**Riaccendere la speranza**, ricominciare a pensare che la 'ndrangheta si può sconfiggere: questo vogliamo fare nel "giorno che non c'è", il 29 febbraio prossimo, a Lamezia Terme. La 'ndrangheta si può vincere se i cittadini si liberano della cultura mafiosa, se soprattutto gli imprenditori, i commercianti, i professionisti e le loro associazioni collaborano con le forze dell'ordine e la magistratura, denunciando chi chiede loro il "pizzo", rompendo la rete dell'indifferenza e della tolleranza e la pratica della connivenza con le organizzazioni malavitose.

**Sappiamo che si può vincere se si afferma la cultura della legalità, dei diritti e della responsabilità**, abbandonando la pratica dei favori ottenuti in cambio dei silenzi dei quali la 'ndrangheta si serve per vivere e prosperare. Si può vincere se, specie la politica, interrompe ogni forma di connivenza.
Stiamo costruendo un movimento culturale fatto di associazioni, cittadini e cittadine per bene, per **immaginare tutti insieme "il giorno che non c'è" più la 'ndrangheta**.

Dove la delinquenza organizzata vuol far credere di essere la padrona di casa, **noi occuperemo le strade** per affermare la supremazia dello Stato democratico e il diritto dei cittadini a viverle e goderle senza il rischio della propria vita per mano mafiosa. **Invaderemo ogni posto coi colori, i suoni, i giochi, la musica e i rumori della vita**.

Ma non solo. Noi abbiamo un programma di tante iniziative e di tanti giorni, ci occuperemo di 'ndrangheta studiandone i comportamenti, sveleremo il suo bugiardo onore, la conosceremo meglio per meglio combatterla. Abbiamo convenuto per noi, giovani e adulti, sull'importanza di **educarci alla pace e alla giustizia**.

Chiediamo alle persone oneste, alle associazioni laiche e religiose, ai mass-media, alle istituzioni democratiche, alla Magistratura, a quanti hanno a cuore la democrazia, la libertà e la legalità di affiancarsi a noi in questa sfida. **Chiediamo a tutti di aderire e di partecipare,** e soprattutto di parlarne, di far girare la voce che il giorno che non c'è la 'ndrangheta in mezzo a noi, si sta avvicinando.

Il Comitato Promotore
**Il giorno che non c'è**

**CGIL** Catanzaro - Lamezia ◆ **Associazione Lamezia Antiracket** ◆ Comunità **Progetto Sud** ◆ **AGESCI** Zona del Reventino ◆ **ARCI** Calabria ◆ **ARCI** Lamezia - Vibo ◆ **ACLI** Lamezia ◆ **Gruppo giovani** parrocchia San Giovanni Calabria ◆ Associazione volontariato **"F. Perez"** ◆ **LILA** Calabria ◆ **Legambiente** Calabria ◆ Associazione **Il Girasole** ◆ Cooperativa sociale **Ciarapanì** ◆ **R-Evolution Legalità** ◆ Movimento Cristiano Lavoratori Calabria ◆ **FISH** Calabria onlus ◆ **AUSER** Lamezia ◆ **Confesercenti** Lamezia ◆ Centro **"Riforme - Democrazia - Diritti"** ◆ **Il Delta** Coop Sociale ◆ **Libera** Lamezia ◆ Coop **"inrete"** ◆ **Taxi Verde** onlus ◆ Associazione **Padre Barré** ◆ **Diocesi** Lamezia Terme: **"Caritas"**, **"Pastorale giovanile"**, **"Pastorale sociale e del Lavoro"**

Domenica
26 febbraio 2012
ore 4,20

Foto Rochira

Domenica Natale 2011 ore 23,45

Foto Rochira

**Il giorno che non c'è, io ci sarò.**
Noi, tutti e tutte, ci siamo!
È una grandiosa solidarietà offerta alla nostra città.
Siamo persuasi che sia l'ora giusta
di disporci a camminare insieme
in una marcia per la pace e la giustizia
e contro ogni forma di illegalità.

Siamo qui perché
desideriamo guardarci negli occhi,
per dialogare e collaborare lealmente,
e non per colpire alle spalle o nel buio
come fanno i vigliacchi.

Siamo qui perché
vogliamo spianare la strada
ai piccoli e ai giovani,
ai loro diritti e ai loro sogni di felicità,
perché siamo intenzionati
a rimuovere gli ostacoli alla dignità umana
disseminati nelle nostre contrade.

Siamo qui perché
vogliamo bene a Lamezia Terme,
alla nostra città, che cerchiamo di indirizzare
verso la sua vocazione all'unità e alla libertà,
al servizio e all'accoglienza,
e a un maggior ben-essere e ben convivere.
Desideriamo la legalità
per una cento mille Lamezia Terme,
desideriamo così la Calabria!
Siamo qui in questo quartiere
come potremmo essere in qualsiasi altro.

"Dove la delinquenza organizzata
vuol far credere di essere la padrona di casa,
noi occuperemo le strade
per affermare la supremazia dello Stato democratico
e il diritto dei cittadini a viverle e goderle
senza il rischio della propria vita per mano mafiosa.
Invaderemo ogni posto coi colori, i suoni, i giochi,
la musica e i rumori della vita".
A chi mette bombe e spara, minaccia e taglieggia,
ai giovani soprattutto,
diciamo di abbandonare la strada del far male
e del farsi male,
diciamo di tornare all'essenziale,
di fare una scelta di bene,
di pace e di amicizia con la vita umana,
di diventare più umani con la loro stessa vita
e con quella degli altri.

Siamo tutti e tutte qui, perché
una città compiuta è anche una democrazia compiuta
che corresponsabilizza ogni sua istituzione,
e sostiene ogni risorsa, ogni persona e ogni famiglia,
ogni sana formazione sociale ed economica.

Noi abbiamo in mente una città democratica
e una comunità accogliente.
Vogliamo dimorare le nostre case
senza bombe che ci esplodono sulla porta
e pallottole che infrangono le finestre.
Vogliamo abitare il territorio,
poter costruire la nostra vita e la nostra storia
e custodirne caramente la memoria.

Per tutto questo ci mettiamo in cammino
risoluti di andare avanti.
Strada facendo,
riconosciamo di aver bisogno noi stessi, giovani e adulti,
di educarci alla pace e alla giustizia,
perciò apriamo il corteo e la fiaccolata:
ci mettiamo in marcia
per rimettere in marcia tutta la nostra città.

*Giacomo Panizza*

# La legalità appartiene a tutti

Giuseppe Valentino - Segretario provinciale CGIL Catanzaro

Sono onorato di poter aprire oggi, assieme a Don Giacomo Panizza, il cammino simbolico rappresentato dalla marcia che, a breve, partirà per le vie di Lamezia Terme.

Sono contento di esserci incontrati sulla stessa strada, di aver conosciuto lui e i tanti volti della Lamezia bella, di aver avuto la conferma sul campo che qui, nella città dove sono nato e che oggi frequento da dirigente della Cgil, non c'è solo 'ndrangheta e illegalità, che l'anti-mafia, non è fatta solo di "chiacchiere e distintivo".

Ci siamo ritrovati da subito con tutti i componenti del comitato promotore; tutti eravamo coscienti, già a dicembre dello scorso anno, che oggi a Lamezia Terme sarebbe stato "il giorno che non c'è".

Tante domande, oggi, hanno attraversato la nostra mente: Ci riusciremo? Ci siamo riusciti? E da domani, cosa succederà? Chi ce l'ha fatto fare? Che interesse ha ognuno di noi, singolarmente, a combattere questa guerra? Perché di questo si tratta quando si combatte contro la 'ndrangheta. Quale beneficio personale trarremo da questa giornata? Perché ad ascoltare alcune voci, alcune critiche che abbiamo ricevuto nei giorni precedenti, "il giorno che non c'e'" serve a qualcuno di noi per farsi notare, per esibirsi, per coltivare i nostri interessi politici, addirittura per sfoggiare i nostri titoli di professionisti dell'anti-ndrangheta!

Non abbiamo bandiere da esporre oggi, non le abbiamo volute, perché la legalità appartiene a tutti, non è cosa nostra, ma un bene comune come l'acqua, l'aria, il sole, la vita.
Abbiamo solo i nostri simboli, quelli che abbiamo scelto sono la bandiera della Pace e il logo dell'iniziativa: una farfalla.

La bandiera della PACE è un simbolo importante, perché quando c'è la 'ndrangheta come succede a Lamezia, si è in guerra. Noi combattiamo una guerra impari, ma questo lo sapevamo già prima di iniziare. Loro hanno le armi, noi le mani nude e pulite. Loro hanno la forza, noi la paura. Loro per attaccarci fanno rumore, noi li contrastiamo con il nostro lavoro quotidiano e silenzioso. Loro hanno truppe e generali, noi un esercito di brava gente.

Una guerra impari, perché non la combattiamo tutti dalla stessa parte. Chi dovrebbe stare dalla parte dei giusti, qualche volta sta con i forti. La solidarietà che ci è arrivata dal mondo politico è importante, ma dalla politica e dalle Istituzioni ci si aspetta di più. A che serve la solidarietà se poi le scelte che dovrebbero essere indirizzate a rafforzare la lotta alla criminalità, ed a favorire la legalità, non sono fatte da chi è deputato a farlo? Quando le forze dell'ordine non hanno risorse per presidiare il territorio, quando i Magistrati vengono lasciati soli, quando le persone per bene rischiano sulla propria pelle, a che serve la Solidarietà?

La politica faccia quello che deve, s'impegni seriamente a contrastare la ndrangheta, a cacciarla prima di tutto dai partiti e dalle istituzioni, ad allontanarla innanzitutto dai propri spazi, poi la si potrà allontanare anche dal nostro territorio.

È proprio questo il messaggio che abbiamo voluto lanciare oggi, occupando simbolicamente una parte della città. Nel "giorno che non c'è" la città è nostra, è libera. Stamattina sono stati i ragazzi delle scuole a occuparla stasera tocca ai grandi. Abbiamo utilizzato, per difendere il nostro territorio, le armi che conosciamo: i colori; i suoni; i giochi e i rumori della vita.

Questo è un cammino che non si ferma oggi, che continuerà perché lo dobbiamo alla gente per bene di questa città e della Calabria.

Alla domanda: chi ce l'ha fatto fare? Rispondo: gli occhi di quei bambini che ho incrociato oggi; i genitori che li hanno voluti accompagnare; la gente che ogni giorno tento di rappresentare con il mio sindacato; i commercianti e gli imprenditori onesti che non vogliono pagare il pizzo; gli ospiti e gli operatori della Comunità Progetto Sud; i ragazzi della parrocchia di Capizzaglie; i ragazzi che nasceranno domani…

Proprio per loro abbiamo il dovere di continuare, perché non vogliamo fuggire difronte alle responsabilità del nostro tempo. Non possiamo lasciare, nel nostro futuro, questa macchia terribile che si chiama 'ndrangheta. Non possiamo abituarci, noi e i nostri figli, a conviverci, ad assecondarla.

Ecco perché continueremo a far vivere la farfalla della legalità. Ho letto che il battito d'ali di una farfalla in Brasile può provocare un tornado in Texas. Spero che il nostro battito d'ali di oggi, possa fare più rumore delle loro bombe.

# Mentre a Roma si discute

Salvatore Vitello - Procuratore della Repubblica Tribunale di Lamezia Terme

Mentre a Roma si discute, Sagunto è espugnata. La celebre frase ti Tito Livio è stata pronunciata dal Card. Pappalardo in occasione dei funerali di Falcone della moglie e della scorta, a Palermo.

Giovanni Paolo II il 9 maggio 1993 ad Agrigento, durante una visita pastorale in Sicilia, scaglia un terribile anatema contro la mafia: "Dio ha detto una volta: non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. [...] Nel nome di Cristo […], mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio!".

9.10.2011 visita pastorale di Benedetto XVI a Lamezia Terme: So che anche a Lamezia Terme, come in tutta la Calabria, non mancano difficoltà, problemi e preoccupazioni. Se osserviamo questa bella regione, riconosciamo in essa una terra sismica non solo dal punto di vista geologico, ma anche da un punto di vista strutturale, comportamentale e sociale; una terra, cioè, dove i problemi si presentano in forme acute e destabilizzanti; una terra dove la disoccupazione è preoccupante, dove una criminalità spesso efferata, ferisce il tessuto sociale, una terra in cui si ha la continua sensazione di essere in emergenza. All'emergenza, voi calabresi avete saputo rispondere con una prontezza e una disponibilità sorprendenti, con una straordinaria capacità di adattamento al disagio. Sono certo che saprete superare le difficoltà di oggi per preparare un futuro migliore. Non cedete mai alla tentazione del pessimismo e del ripiegamento su voi stessi.

Tutti e tre i messaggi, al di là delle contingenze in cui sono stati pronunciati, sono legati da un unico filo conduttore, da un lato la denuncia contro le espressioni criminali che oltraggiano, disprezzano e distruggono la vita umana, dall'altro un monito di speranza, per trovare nel cammino comune la forza per reagire.
Il cammino comune, questo è il tratto distintivo di questa iniziativa.
Questa sera voi tutti l'avete capito. Noi non celebriamo un evento, una passerella come ingiustamente è stato detto. Questo è un camminare insieme per impegnarci di più tutti.Tutti per costruire una società migliore, per dare una risposta alle aspirazioni di legalità, pace, verità e giustizia in questo territorio.

Foto Rochira

Vedete oggi siamo qui per rispondere ad una richiesta di impegno e per impegnarci insieme.
Per rispondere a voi (ma anche a coloro che non ci sono) che chiedete coerenza, credibilità e soprattutto continuità dell'impegno.
E per la mia responsabilità vi dico che l'essere qui, assume proprio questo significato, condividere con voi le ansie e le attese di legalità e giustizia; binomio questo assolutamente inscindibile che per funzionare, secondo la sua naturale concezione, come linfa essenziale di uno stato civile, ha bisogno di un corollario, che sia presente nei cittadini la consapevolezza del proprio ruolo e dei propri diritti.

Mi piace pensare che analogo sentimento alberghi in tutti i presenti che, nelle varie sedi istituzionali, condividono a vario titolo responsabilità di tutela dell'interesse generale della comunità.
Condivido quanto è stato detto anche in merito a questo evento che la lotta alla mafia incomincia dal lavoro, dalla dignità delle persone dal creare quelle condizioni per dare risposte serie alla gente che chiede servizi e tutela dei diritti. Abbiamo bisogno che i diritti vengano soddisfatti come tali e non come favori elargiti da questo o quell'altro potente. Ma tutto questo, signori miei, non viene dall'alto ma va conquistato. Questo è il grido che oggi si vuole lanciare qui a Lamezia. Così come è stato lanciato dal Cardinale Pappalardo e da Giovanni Paolo II.
Non dobbiamo arrenderci, questo è l'altro grido lanciato da Benedetto XVI, non dobbiamo abbassare la testa, come una qualcosa di ineludibile, che per un destino crudele è toccato a noi gente di Calabria.
Dobbiamo ancora continuare a camminare insieme, tutti i santi giorni dell'anno, facendo valere le nostre sacrosante pretese, senza arrenderci.
Non dobbiamo arrenderci, non dobbiamo avere paura di sporcarci le mani di esporsi, mi si dice che mi sto esponendo troppo, non importa, io voglio costruire con voi e per voi cuesti percorsi di denuncia e di rivendicazione, per rendere migliore la vita civile in questo posto.
È giusto rivendicare pari opportunità, condizioni di vita decenti, servizi adeguati: È giusto mettere in mora le istituzioni che non corrispondono ai bisogni generali della comunità, ma per piacere, per piacere, non chiediamo alle istituzioni di fare la loro parte se non facciamo innanzitutto la nostra, fino in fondo e con coerenza.
Rivendico come atto di coerenza stare insieme qui a gioire di questo bellissimo dono che è la vita.
Grazie a voi che vi siete messi in gioco; che avete offerto la vostra disponibilità con grande generosità, per il bene di tutti, anche di quelli che stanno alla finestra a guardare o che hanno deciso di continuare a vivere nel privato, dimenticando che ogni attentato, ogni ferita arrecata al singolo, si riflette sulla nostra libertà, perché tesi ad intimidirci e in definitiva a portarci alla resa.
Vi prego non arrendiamoci, non giriamoci dall'altra parte (anche questa è una forma di resa, insidiosa e destabilizzante)>. Ricordatevi che non siamo dei paria, non dobbiamo avere paura di dirci calabresi, noi siamo un popolo con una storia millenaria, siamo nstati e siamo ancora portatori di civiltà.
Spesso quando si toccano questi temi, ci si proetta verso il futuro, invece, oggi qui vogliamo difendere il presente,

vogliamo che oggi e non domani si creiino le condizioni per una effettiva partecipazione.
Partecipazione sì, alle scelte fondamentali della vita associata, e senza mediazioni compromettenti.
Ti do il voto se mi dai il posto; ti do il voto se mi fai ottenere finanziamenti; ti do il voto se mi agevoli negli appalti pubblici.
Dobbiamo smetterla con queste continue mediazioni tra lecito ed illecito.
In troppi si parla di legalità e di antimafia e poi si fa l'occhiolino ai mafiosi.
Dico con convinzione di smetterla con il tempo delle promesse e a coloro che continuano ancora a costruire carriere ed ascese politiche e sociali sul malaffare diamogli un bel calcio. Liberiamoci da questa ipoteca.
Il mio lavoro e quello dei miei colleghi oggi qui tutti presenti è teso a rendere trasparente la vita sociale, economica ed amministrativa di questa comunità.
A loro rivolgo un grazie sentito (e so di interpretare in questo il pensiero del Procuratore Generale, qui presente), un grazie per il loro impegno quotidiano e disinteressato. Un grazie per la vostra forte testimonianza che si proietta sull'attualità in chiave comunicativa ed educativa.
Un grazie per come siete legatissimi a questa terra, alle tradizioni ed alle persone di questo paese
Un grazie personale perché avete condiviso e condividete con me, che vengo da fuori, momenti di vita semplice e lieta.
Sento forte come voi l'orgoglio di appartenere ad un sistema di valori condiviso, la cui sintesi è espressa dalla responsabilità di esercitare questa importante un funzione.
Un grazie a voi giudice di Lamezia, oggi presenti personalmente e egregiamente rappresentati dal Presidente del Tribunale Pino Spadaro.
Siete voi che con le vostre sentenze manifestate la forza della legge. Siete voi che sanzionate, senza alcuna paura, il malaffare che alligna del nostro territorio. Il vostro lavoro è prezioso e noi tutti vi dobbiamo riconoscenza.
Ed a voi criminali che operate nelle varie famiglie mafiose, dico a gran voce, Fermatevi!.
Perché superata l'ebbrezza di potere del momento, l'unica prospettiva che costruite è quella del carcere o della morte.
Se avete dei beni è illusorio pensare che li possiate utilizzare. Oggi magari andate in giro con macchine di lusso, ma sappiate che beni e macchine prima o poi ve li confischeremo.
Ed allora cosa vi resta? Niente. Neanche gli affetti familiari, perché il vostro agire li condanna al dolore ed alla sofferenza. Fermatevi per favore e riflettete sui lutti che avete già subito e che rischiate ancora di subire.
Riflettete quanto è bello essere trattati per quello che si è e non perché sei figlio di quella o di quell'altra persona.
Fermatevi anche voi che rubate i soldi della comunità con le truffe alle casse dello Stato o sottraendovi con la frode al dovere fiscale; fermatevi voi che angariate il cittadino con prepotenze burocratiche che esprimono una concezione incivile dell'ufficio pubblico; voi che distruggete l'ambiente per fini di tornaconto personale, voi che iugulate l'impresa produttiva con l'usura, fermatevi perché avete superato la soglia della tollerabilità ed i cittadini responsabili vi rifiutano e vi disprezzano. Il nostro presidio di giustizia non arretrerà di un passo nel contrstarvi.

L'augurio che mi sento di fare a tutti, in questo straordinario momento di visibilità e raccoglimento per la Calabria, per Catanzaro e per Lamezia, è quello di ritrovare o ravvivare la fiducia nella consapevolezza che, in ogni cosa umana, l'ultima parola non è quella della forza bruta, il potere per il potere, ma quella della vera festa, in cui tutti possono gioire della vita come può veramente essere.
Non credo di sognare, ma anche se così fosse nessuno ha il diritto di impedirmi di sognare.

# SCRIVIAMO UN NUOVO LIBRO

Rocco Mangiardi

Cosa accade in un'azienda onesta quando il titolare denuncia, e che cosa ipoteticamente, ma anche realisticamente può succedere, se viceversa non si denuncia e si paga il "pizzo"?
Dal giorno della testimonianza, la mia piccola attività commerciale, non ha avuto nessun regresso, e io ho continuato onestamente insieme alla mia famiglia e ai miei collaboratori, a fare il lavoro che più so fare, cioè quello, della vendita di autoricambi e vernici.
Quando il mio caso diventò di pubblico dominio, le istituzioni preposte, mi chiesero, se io avevo avute perdite economiche, e se avevo bisogno di aiuto in tal senso, io risposi loro di no.
Avrei potuto benissimo fare profitto della situazione, imbrogliare le carte e sistemarmi economicamente, come molti hanno fatto e fanno.
Ma io e la mia famiglia, abbiamo fatto una scelta, una scelta che è quella di vivere del nostro sudore e senza vergogna.
Certo vorrete sapere, se il lavoro da quei giorni è diminuito oppure aumentato nella mia attività.
Con il commercio, chi lavora onestamente lo sa, è sempre una corsa contro il tempo, la meta più ambita è riuscire a pagare gli stipendi a fine mese e a onorare le scadenze con i fornitori.
Posso dirvi solo che sono tempi duri per la crisi economica in atto, ma che nonostante questo, ho potuto constatare che la cittadinanza di Lamezia e del comprensorio, mi sta premiando.
Pensate, quest'anno, sono riuscito a fare una nuova assunzione, ed è bello per me quando questo accade, perché sono gratificato, perché questa è un'altra sconfitta data alla 'ndrangheta.
Qui, a Lamezia e in Calabria, credo che le istituzioni, dovrebbero dare una mano ai piccoli commercianti, che potrebbero assumere ognuno, piccole unità lavorative.
Io non credo alle faraoniche catene distributive nate nella nostra città, spero che un giorno, i sindacati, riescano ad aprire gli occhi, che svolgano finalmente il ruolo che gli compete, cioè stare al fianco dei lavoratori.
Una domanda mi viene spontanea:
Sono ben spesi i fondi dati dalla regione per le assunzioni, o sono solo un altro introito gratuito, per chi magari, non retribuisce nemmeno per la metà il mensile dovuto ai propri dipendenti?

Ho riscontrato malinconicamente che nemmeno una voce di solidarietà, si è levata nei confronti di quel lavoratore, che doveva restituire metà dello stipendio al suo datore.
Ora, se pur brevemente, voglio cercare, secondo la mia esperienza, di descrivervi cosa sarebbe successo, se per ipotesi io avessi pagato la richiesta estorsiva.
Anni fa, come diceva Giovanni Falcone, i mafiosi, chiedevano il pizzo, quasi sottoforma di supplica: "Un contributo per i carcerati e per i loro familiari".
Ora, prima ti minacciano, ti incutono terrore: "Se non paghi non lavorerai tranquillo e passerai dei guai".
Io ho semplicemente contrapposto la mia dignità di uomo al loro terrore, e ho detto No!
Convenendo diversamente alle loro richieste, io:
1) Avrei dovuto licenziare un dipendente, perché, versando 1.200 euro al mese a vuoto a quella gente non avrei potuto pagarlo.
2) Avrei finanziato la 'ndrangheta.
3) I malavitosi, trovando morbido, mi avrebbero chiesto sempre di più, e magari, mi avrebbero obbligato ad assumere sulla carta un loro figlio, un parente o chi altro per poter controllare dall'interno la mia azienda.
4) Non avrei potuto più ribellarmi, e arrivato a quel punto, certo mi avrebbero distrutto l'azienda.
5) Sarei stato solo il loro prestanome avrei lavorato per loro… sarei stato umiliato per tutta la vita.
Dopo aver testimoniato, io mi sento vivo, leggero, libero!
I testimoni di giustizia, non sono come dice qualcuno: "Morti che camminano"! I "morti che camminano" sono quelle persone che al posto della dignità e dell'altruismo, hanno dato spazio dentro di se all'indifferenza, al quieto vivere e all'arrendevolezza.
Ragazzi, voglio confidarvi una cosa: se tornassi indietro, io, rifarei tutto quanto!
Rifarei tutto e con più determinazione!
Perché sono convinto che questo silenzio assordante prima o poi finirà, e inizierà a diminuire, non ci sono altre alternative, più diminuirà il silenzio e più saremo uomini liberi e dignitosi.
Speriamo di scriverlo insieme quel libro che nessuno ancora ha mai scritto e nel quale decreteremo una sconfitta; a me piacerebbe questo titolo: "Così i Calabresi, hanno sconfitto la 'ndrangheta!".

Foto Rochira

# I bambini e le bambine ci dicono

Alcuni temi svolti in alcune scuole elementari di Lamezia Terme prima e dopo il 29 febbraio 2012:
**"Il giorno che non c'é"**

**Mercoledi 29 febbraio "Io ci sarò" Perchè?**

Mercoledi 29 febbraio io con i compagni, genitori e persone andiamo a Capizzaglie per dire no alla mafia. Per combattere la mafia non ci vuole paura ma coraggio. Per dire no alla mafia che fa: omicidi, rapine, racket, usure e altre cose, ci vuole un coraggio da leone. Aiutateci a togliere la mafia dal mondo così staremo in pace.

Noi ragazzi siamo cittadini che dicono no alla mafia e siamo coraggiosi. Noi andiamo in ogni luogo coi colori, i suoni, i giochi, la musica e i rumori della vita.

Vieni a Capizzaglie con noi così diremo no alla mafia. Sappiamo che si può vincere se si afferma la cultura della legalità, dei diritti e della responsabilità. Perchè vogliamo costruire un mondo di pace, giustizia e legalità.

Mercoledi 29 vieni, così riaccendiamo la speranza di vivere in pace e amore per il nostro mondo.

**Mercoledi 29 febbraio "Io ci sarò" Perchè?**

Mercoledi 29 febbraio a Capizzaglie faremo una manifestazione per far capire di non essere mafiosi e diciamo no alla mafia!

A Lamezia ci sono stati momenti molto brutti. E quindi diciamo no alla mafia perchè fa male, per esempio c'è una moglie che deve partorire ma non ha i soldi per pagare l'ospedale, ma non se li fa prestare da un amico o un fratello ma se li fa prestare da sconosciuti, ci presta dei soldi ma poi vuole il doppio dei soldi. Quindi noi il 29 di mercoledi facciamo vedere che anche se siamo bambini di terza elementare siano Cittadini coraggiosi che non hanno paura.

Quindi a questa manifestazione io ci sarò!

Lo vogliamo fare perchè nel mondo per un giorno ci sia pace non guerra e odio. Ma noi tutti dobbiamo educarci alla pace, alla giustizia, alla legalità. Quindi dobbiamo dire si alla pace e no all'andrangheta!

**La mia scuola aderisce all'iniziativa promossa da tutte le associazioni e dalle istituzioni: "Il giorno che non c'è... ma che sta arrivando! Io ci sono!**

Siamo andati alla manifestazione contro le mafie. Alla manifestazione c'era tanta gente tra i quali molti insegnanti, la Direttrice, le forze di Polizia, il Sindaco, e tante altre persone importanti. Insieme alla maestra Natascia abbiamo attaccato degli striscioni con su scritto "La città è nostra"! Poi abbiamo fatto dei giochi, insomma ci siamo divertiti tutti insieme. Ma io e la mia scuola vogliamo che i mafiosi non alzino più le mani o le armi.

**La mia scuola aderisce all'iniziativa promossa da tutte le associazioni e dalle istituzioni: "Il giorno che non c'è... ma che sta arrivando! Io ci sono!**

Lamezia Terme è la città dove io abito, soffre del problema dell'illegalità, cioè, si mettono le bombe ai negozi, si spara per le strade alla gente per far di tutto per intimidire Comunità Progetto Sud di don Giacomo Panizza. Però tutto questo se si vuole si può sconfiggere, se i cittadini si liberano della cultura mafiosa. Per questo oggi con i miei compagni e la maestra e altri partecipanti abbiamo aderito alla manifestazione con dei giochi e canti. Ci siamo divertiti tanto per questo mi auguro che qualcosa cambi per il futuro di noi giovani.

Pubblicato su Italia Caritas Anno 2012 n. 2 pagg. 16-18

# Beni che insegnano, Simboli oltre la confisca

Giacomo Panizza

**Beni economici, pubblici e simbolici**

I beni confiscati alla criminalità organizzata di stampo mafioso sono beni economici, ma nelle regioni del Sud Italia sono intesi come beni simbolici. E il motivo si capisce. Parlano. Vivacizzati da iniziative culturali trasmettono un'aria di libertà, mentre prima comunicavano la rigida forma mentis impositiva dei boss. Utilizzati dalla gente, diffondono semi di democrazia, mentre prima diffondevano il potere smisurato dei clan. Offrendo lavoro sociale e produttivo, divulgano giustizia, mentre prima quei terreni e quei fabbricati dominavano come strumenti d'iniquità.

*«Gli immobili sottratti alle mafie sono beni economici, utilizzabili per fini sociali. Ma vanno valorizzati soprattutto come beni relazionali, che mettono in rapporto società e istituzioni. E come messaggi di riscatto e partecipazione democratica.»*

È importante che le proprietà dapprima esibite dalle mafie come beni "posizionali" (attraverso i quali ostentare potenza e prepotenza), una volta confiscate vengano riutilizzate in maniera diversa, soprattutto come beni "relazionali". Per gli abitanti delle regioni del sud, la loro rilevanza simbolica ha una presa maggiore di quella economica, e credo che ciò valga anche al centro e al nord. I beni confiscati ben si rappresentano come beni relazionali, idonei a mettere in rapporto e in collaborazione persone e gruppi, enti e istituzioni. Non sono proprietà di classe o ceto sociale, non suscitano invidia tra individui, non sono beni oppositivi. Hanno destinazione generale.

Così, a mio avviso, andrebbero considerati, perché così essi parlano e insegnano. Case, capannoni e terreni, con le innumerevoli iniziative che vanno svolgendo, sono essi stessi i contenuti d'insegnamento, il materiale didattico, esempio parlante educativo nel momento in cui mostrano in concreto storie di partecipazione, democrazia, economia civile, invece che incivile.

Il via vai della popolazione del luogo, le visite scolastiche e delle associazioni educative, il confronto con gruppi di impegno sociale e politico, portano i gestori dei beni confiscati a "dare parola" a questi beni, rendendoli "ancora più pubblici", nel senso di più ascoltati. Per esperienza diretta, posso affermare che i "visitatori" si portano a casa insegnamenti forti, molto utili alla crescita umana, civile e culturale.

I beni confiscati, e così significativamente utilizzati, insegnano che le persone e la società, e non soltanto la magistratura e le forze dell'ordine, promuovono la legalità e combattono le mafie. Anche i beni di lieve entità economica, come un campetto di calcio o un piccolo terreno coltivato a fiori o verdure, oppure una sala in cui fare musica o un ufficio per la tutela dei diritti, in un territorio di mafia possono diventare messaggi potenti di riscatto e promozione della libertà e della democrazia. Questi beni così trasformati educano a vivere a testa alta i loro gestori, i fruitori e anche i sostenitori delle iniziative, che in essi e attra-

*Lo "spirito" della legge intende i beni a dimensione altamente "relazionale": non solo beni da far fruttare, o gestire come servizi alla persona. In questo, la cultura legale è più illuminata di quella reale.*

verso essi si svolgono. Sono i basilari costruttori di un'effettiva cultura della legalità.

**Leggi più avanti della cultura sociale**

La "forma" della legge 109/1996 ("Disposizioni in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati o confiscati") destina questi beni a un uso "pubblico". Vi sono buone ragioni per sostenere che lo "spirito" della legge intenda quei beni a dimensione altamente "relazionale". Dunque, pare ragionevole considerarli come beni a ricaduta collettiva, non soltanto come beni-case da gestire al pari di semplici servizi alla persona, o beni-terreni da far fruttare al pari di attività meramente economiche.

Nelle "Disposizioni contro la mafia" previste nella precedente legge 575 del 1965, sequestro e confisca di beni erano stati pensati come delimitate misure di prevenzione patrimoniale, finalizzate a impoverire economicamente le persone e le cosche mafiose; invece, la vigente legge 109 enfatizza la riconsegna del maltolto alla collettività, sottolineando il concetto di restituzione alla società considerata nel suo insieme. Dunque, non si tratta soltanto di sottrarre ai clan mafiosi gli strumenti economici da essi utilizzabili per ricostruire o mantenere il controllo del territorio e per lo svolgimento delle loro attività delittuose; piuttosto, si tratta di fornire la società di strumenti concreti di socializzazione, di poter fruire al meglio di beni ora diventati pubblici. A mio avviso, in questo caso, la cultura legale è risultata più illuminata della cultura reale, dimostratasi impreparata a concretizzare l'uso sociale dei beni confiscati.

Vi sono aspetti valoriali, e altri più tecnici, che sollecitano a valorizzare le iniziative di educazione alla legalità e alla cittadinanza, ben introdotte nelle scuole italiane ma ancora poco diffuse negli altri ambiti della vita civile, in cui permangono misconosciuti scopi sociali e procedimenti riguardanti l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie. La cornice valoriale connessa allo spirito della legge 109 sottende che la gestione dei beni confiscati non deve più risultare un dovere del solo stato, ma anche di comuni e società: in definitiva, la legge auspica la partecipazione di tutti e di ciascuno, anche attraverso le formazioni sociali di appartenenza, al fine di fare sistema contro le mafie e per una società corresponsabile nella gestione dei beni pubblici.

**Costano, ma educano**

Quanto alla macchina prevista per il corretto funzionamento dei beni confiscati, non sempre è un congegno ben oleato. Certo, sono tollerabili certe lungaggini burocratiche che intercorrono tra le varie fasi del percorso di sequestro, confisca, assegnazione, programmazione e utilizzo del bene confiscato, ma non esistono scusanti per la vasta inefficienza riscontrabile in non pochi comuni d'Italia. A me pare che le criticità maggiori siano addebitabili agli enti locali assegnatari dei beni, più che agli enti del terzo settore richiedenti.

Al riguardo, non è secondario sottolineare che un ente del terzo settore, associazione di volontariato o cooperativa o altro, deve mettere in conto che la gestione di un bene confiscato porta quasi sempre a rimetterci economicamente. La struttura assegnata troppe volte è incompleta, non sempre provvista di inventario e di note sullo stato dell'arte dell'immobile; nella quasi totalità dei casi non funzionano luce, acqua, riscaldamento, tantomeno gli impianti rispettano le leggi vigenti; le barriere architettoniche sono eliminabili a costi esorbitanti; non è detto che gli edifici risultino al catasto e in regola con l'agibilità. E così via. Capita anche di non trovare il bene libero da persone e cose. Ma quando beni confiscati vengono lasciati nel degrado, o quando passandoci accanto si notano stesi sui balconi ad asciugare i panni dei vecchi proprietari, o quando risultano destinati ma permangono inutilizzati, quei beni finiscono per insegnare che i mafiosi sono forti e la società e lo Stato sono deboli.

**Bene di una popolazione**

Una palazzina confiscata educa alla socialità e alla democrazia quando genera relazioni interpersonali, promuove senso civico, sostiene comunità solidali. È troppo poco che i gestori vi svolgano attività d'intervento sociale riducibili, ad esempio, a un mero servizio rivolto a persone con disabilità, o a minorenni in difficoltà, eccetera. È poco che operi come bene di servizio. Non è solo col cambio di proprietà, dalla mafia allo stato, che un bene confiscato si caratterizza come un compiuto bene pubblico, ma piuttosto attraverso le attività che svolge nel territorio, quando incrementa relazioni di comunità, quando impegna il contesto locale ad adottarlo come bene di una popolazione e delle sue istituzioni. La valorizzazione collettiva di un bene confiscato si realizza promuovendo gli interessi condivisi di una "comunità di destino", la quale aspira, come traguardo minimo, a emanciparsi e liberarsi dalle mafie.

Allo stato attuale delle cose, in cui riscontriamo la positività delle attività formative svolte nel trascorso periodo pionieristico, diventa decisivo innalzarne la qualità e ampliarne la diffusione. È l'ora di una formazione capace di accompagnare enti locali, terzo settore e società a fare in modo che i beni confiscati alle mafie diventino sempre di più beni di tutti.

associazione di cultura
la società dello spettacolo

# infami

da Infami-20 storie di ordinaria antimafia-Falco editore, Alfonso Russi

adattamento drammaturgico
**michelangelo bellani**

con
**c.l.grugher**
**michelangelo bellani**

regia
**c.l.grugher**

organizzazione
**mariella nanni**
**emma leone**

produzione
**la società dello spettacolo**

in collaborazione con

R~Evolution Legalità

Comunità Progetto Sud

**scenari visibili**

Venerdì
**30**
**Marzo 2012**

con il patrocinio del Comune di Lamezia Terme
con il patrocinio del Comune di Foligno

Teatro
# Politeama

Lamezia Terme
**ore 21.00**

Ingresso euro 7 - Ridotto euro 5

# LETTERA AL PAPA

All'Egregio Benedetto XVI
Stato della Città del Vaticano

Egregio Benedetto XVI,

sono Mimmo Rocca, disabile grave e adulto, superstite, insieme a Rita, di un gruppo di disabili che da 10 anni sperimenta una forma di vita indipendente grazie al progetto "Abitare in autonomia" pensato e gestito dalla Comunità Progetto Sud di Don Giacomo Panizza, il prete che ha dedicato la sua vita a contrastare la cultura dell'emarginazione e a dare risposte alla sofferenza degli ultimi, siano disabili, profughi o tossicodipendenti, in modo civile e nel pieno rispetto della dignità umana.

Viviamo in Calabria una terra meravigliosa piena di bellezze naturali e di gente generosa, nonostante la storia non le abbia destinato una buona sorte. Qui tutto è più difficile e per le persone con disabilità gravi la vita normalmente è un vero e proprio inferno. Ma proprio qui si è voluto sperimentare una soluzione ai problemi delle persone disabili che vuole incrociare il calore dell'umanità mediterranea con l'efficienza che l'Europa richiede ai servizi sociali. Purtroppo però ci siamo dovuti scontrare sempre con una classe politica che non pare capace di servire degnamente le nostre popolazioni, soprattutto i soggetti resi deboli, più inermi.

Da più di un anno sto chiedendo al Presidente della Regione Calabria di essere ricevuto per parlare della necessità di consolidare il nostro progetto assistenziale e di farsi carico di una normativa, che è stata pure articolata, che venga incontro alle necessità delle persone disabili gravi che non vogliono finire loro vita in un ospizio e che non possono vivere da soli perché senza famiglia e senza nessun altro che si prenda cura di loro. Inutilmente.

Nella sua prossima visita in Calabria, questa classe politica si genufletterà davanti a lei, alta autorità morale, e più o meno ipocritamente chiederà la sua benedizione. Io pure vorrei chiederle un grande favore: le chiedo di spendere in questa occasione unica una parola per le migliaia di persone che come me dovrebbero essere aiutati a vivere la propria vita con dignità, nel rispetto della Costituzione italiana e delle risoluzione dell'Onu, ultima quella dei diritti delle persone disabili, ma che in Calabria, invece, non riescono ad avere soddisfatti nemmeno i più elementari bisogni. Le chiedo, con estrema franchezza, di richiamare ai doveri della propria missione questi politici "distratti" da altre cose, sperando che vorranno tenere conto della sua parola e della forza dei valori di cui è portatore.

Rita, io e gli altri, siamo persone senza famiglia o con genitori vecchi che non sono più in grado di assisterci. Mio fratello Franco ed io, rimasti soli, non avevamo altre soluzioni se non l'aiuto che ci offriva il progetto "Abitare in autonomia"; un'assistenza ridotta al minimo, con costi inferiori ai ricoveri in istituto, ma che rispettava la nostra voglia di vita e ci ha permesso di continuare ad impegnarci nel volontariato, nell'associazionismo, nella difesa dei diritti dei disabili, nella cooperazione e in altre attività socialmente qualificanti. Ma ogni anno ci è toccato sopportare l'angoscia del rinnovo del finanziamento del progetto. Un'angoscia terribile perché si prospetta ogni volta la possibilità di non essere più alzati dal letto, di non essere aiutati a nutrirci, in sintesi: di morire d'inedia. Mio fratello Franco, fisicamente inane, l'anno scorso, non ce l'ha fatta più a reggere il macigno di quest'angoscia tanto pesante che ha aggravato il suo stato di salute, si è sentito inutile, un peso… ed è morto. Lo avevamo scritto al Presidente della Regione che ciò poteva succedere. Franco, Rita e io lo avevamo gridato disperatamente che volevamo - e lo vogliamo ancora! - vivere e lottare per migliorare le condizioni di vita nostra e di quelli che come noi soffrono per cause fisiche e sociali.

Avvenire, grazie alla sensibilità umana del caporedattore Mira, è stato l'unico giornale che a livello nazionale ha dato ascolto al nostro grido (cfr. Avvenire del 15.12.2010) ma non siamo riusciti in tempo a smuovere le sensibilità della politica calabrese per cui, lo stesso giornale, ha dovuto dare la notizia della morte di Franco.

Siamo rimasti adesso solo Rita ed io a continuare a lottare per avere in Calabria servizi che possano rendere effettivo il diritto alla vita di noi disabili gravi adulti. Perché, signore, lo grido con forza: voglio vivere, amo la vita, l'unico vero bene che ho, nonostante la SMA, la sofferenza, nonostante tutto. E ritengo giusto che chi gestisce le sorti della mia Regione, considerato anche le crisi finanziarie, i tagli, l'edonismo sconsiderato del nostro tempo, il malaffare, gli sprechi e gli egoismi individuali e di gruppo, debba garantire almeno il minimo per poter vivere in autonomia e con dignità la mia sofferta esistenza.

Le chiedo scusa per averla disturbata - e per l'opportunismo che esprimo approfittando del suo viaggio in Calabria per sollevare una problematica per niente festosa – ma voglio pensare che un suo interessamento aiuterà senz'altro la speranza di tanti fra i più deboli ed inermi. E si degni di accettare i miei migliori saluti.

Tiriolo, 13 Settembre 2011

Domenico Rocca

***E il papa, domenica 9 ottobre 2011, nella Zona ex-Sir, periferia industriale di Lamezia Terme, ha manifestato il suo pensiero:***

Cari fratelli e sorelle,

(…) A Maria affido con affetto la vostra Comunità diocesana, perché cammini unita nella fede, nella speranza e nella carità. Vi aiuti la Madre della Chiesa ad avere sempre a cuore la comunione ecclesiale e l'impegno missionario. Sostenga i sacerdoti nel loro ministero, aiuti i genitori e gli insegnanti nel compito educativo, conforti i malati e i sofferenti, conservi nei giovani un animo puro e generoso. Invochiamo l'intercessione di Maria anche per i problemi sociali più gravi di questo territorio e dell'intera Calabria, specialmente quelli del lavoro, della gioventù **e della tutela delle persone disabili, che richiedono crescente attenzione da parte di tutti, in particolare delle Istituzioni**. In comunione con i vostri Vescovi, esorto in particolare voi, fedeli laici, a non far mancare il vostro contributo di competenza e di responsabilità per la costruzione del bene comune. (…) La fede dei Santi rinnova il mondo! Con la stessa fede, anche voi, rinnovate oggi la vostra, nostra amata Calabria!

# Chi ha paura della pedagogia?

Daniele Novara

**Una scomparsa strana**

Viviamo in un'epoca strana, in un Paese strano che sembra non avere occhi per il futuro. Gli ultimi dati dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) segnalano che l'Italia è fra i paesi ad aver effettuato più tagli alle spese all'istruzione, siamo arrivati al 4,5 del Pil, sotto di noi c'è solo la Slovacchia.

Sono stati invece rifinanziati tutti i Lavori Pubblici, come se la crisi per i Lavori Pubblici non esistesse. Se c'è da scegliere tra fare una rotonda e l'aggiornamento degli insegnanti si sceglie la rotonda. Nel frattempo l'opinione pubblica è diventata sempre più sprovveduta sul piano pedagogico: la pedagogia non la conosce più nessuno, quando si parla di educazione si pensa al vandalismo dei ragazzi. Sono rimasto a bocca aperta leggendo sul giornale locale della mia città (Piacenza) dove un gruppo di genitori ha pensato di supplire alla mancanza di TV nella scuola materna frequentata dai loro figlioli regalandogliene una.

Questo è autolesionismo allo stato puro: se c'è una cosa di cui i bambini non hanno bisogno è la televisione. Regalare una TV alla scuola dell'Infanzia vuol dire aver perso completamente il senso dell'educazione.

Nel frattempo, nel '91, venne presa un'altra decisione "intelligente": quella di chiudere le Facoltà di Pedagogia che facevano capo a Magistero. Sembrava una decisione progressista. La pedagogia non serviva più, nascevano le Scienze dell'Educazione. Evviva! Ma siamo sicuri di aver fatto la cosa giusta?

Perché è importante recuperare, riutilizzare la cultura pedagogica? Faccio un esempio.

Mettiamo il caso che un bambino dica una bugia. Spesso vengono da me in consulenza genitori con questa problematica. Io prima di tutto chiedo l'età del figlio. Supponiamo che il piccolo abbia 5 anni. Che tipo di domande ci poniamo? Una cultura di carattere psicologico potrebbe sostenere: dice le bugie perché ha delle paure allora bisognerà fargli un test per capire che paure ha, oppure dice delle bugie perché ha dei deficit cognitivi e non riesce a dire la verità oppure dice delle bugie semplicemente perché è cattivo, perché è come suo padre, perché guarda troppo la TV, perchè vuole creare fastidi ai suoi genitori, perché è capriccioso. Queste risposte sono utili? sono legittime, possono servire a qualcosa, a qualcuno?

Piaget, il più grande ricercatore di sviluppo infantile di tutto il '900, quattro anni prima di morire durante un'intervista[1] disse: "Non ho alcuna opinione in fatto di pedagogia. Il problema dell'educazione m'interessa vivamente, giacchè è mia impressione che le cose da trasformare e riformare siano infinite, ma credo che il ruolo dello psicologo consista soprattutto nel fornire al pedagogista fatti che egli potrà utilizzare, e non nel sostituirsi a lui per dargli dei consigli. Tocca al pedagogista vedere come potrà utilizzare ciò che gli viene offerto. La pedagogia non consiste soltanto nella pedagogia applicata, ma anche in un insieme di tecniche che lo specialista deve sperimentare e adattare personalmente".

Se faccio il pedagogista devo avere conoscenze di psicologia, di sociologia, di antropologia, etimologiche ecc… In questo caso qual è la conoscenza psicologica che mi serve di fronte a una mamma che mi dice "il mio bambino racconta bugie?" Che a 5 anni un bambino non può raccontare le bugie, a questa età non ha ancora un pensiero reversibile sufficiente per organizzare una vera bugia. Per una vera bugia occorre mettere in atto intenzionalmente una struttura di pensiero in cui una serie di fatti vengono anticipati negandoli. Tecnicamente per un bambino di 5 anni è impossibile, non è assolutamente in grado, bisogna almeno aspettare il *pensiero operatorio* descritto da Piaget.

Fino a che età il bambino crede a Babbo Natale? Diciamo 8, 9 anni. Sta credendo a qualcosa che è falso: possiamo incolparlo di dire bugie? A 5 anni questa è la norma, non l'eccezione!

Il bambino di 5 anni è in grado di vedere nella realtà delle cose che l'adulto non vede. Le immagini che vede non corrispondono alle immagini che vede l'adulto. Quindi quello che noi chiamiamo bugia per lui è semplicemente una ricostruzione particolare di eventi che sono successi (es. "mi ha picchiato", verifichiamo: per lui quello che è successo ha un significato particolare, è il suo modo di ragionare che sottintende una certa realtà, non è bugia).

In questo momento da chi ricevono i genitori le informazioni sui basilari educativi attinenti il timing delle autonomie? A Milano alla presentazione del mio ultimo libro la prima domanda di una mamma è stata "a quale età si toglie il pannolino?". Si sono perse anche queste informazioni.

La Montessori sosteneva che quando un bambino non poteva fare quello che era in grado di fare perché qualcuno non glielo faceva eseguire, non si trattava di

[1] Jean Piaget, *Intervista su conoscenze e psicologia*, pag.125 e 126, a cura di Jean-Claude Bringuier, Laterza '78, ediz. orig. Laffont, Paris, '77

un errore ma di un danno, e i danni li paga tutti la società.
A che età il bambino esce definitivamente dal lettone? Stando ai nostri dati in prima elementare tre bambini su cinque sono ancora nel lettone.

**Che domanda si fa la pedagogia?**
Non una domanda sanitaria, il bambino non è malato, non vuole fare i capricci, è dentro la sua età.
La domanda che si fa la pedagogia è *come attivare l'apprendimento necessario per sviluppare la capacità di riconoscere gli avvenimenti della realtà in modo adeguato*?
La domanda della pedagogia è sempre una domanda attinente non al deficit ma a come costruire le capacità che consentono di raggiungere altri apprendimenti. È sempre in altre parole un pensiero che guarda la parte mezzo piena del bicchiere, non quella mezzo vuota.
Un altro caso che ho seguito, un bambino in quarta elementare, stava per essere bocciato, c'erano giudizi pesanti delle maestre. A fronte di questa situazione i genitori, a casa, non avevano trovato altro modo di intervenire che rafforzare il giudizio negativo delle maestre massacrandolo di improperi tutte le volte che non andava bene. Il bambino era a quel punto in una sorta di black out emotivo che effettivamente l'avrebbe condotto alla bocciatura. Ho ragionato in termini pedagogici, il problema non è del bambino ma è del sistema.
Il bambino fa fatica a capire perché le comunicazioni sono negative, lo consegnano all'inferiorizzazione, lo fanno sentire un incapace e lui si adegua. Quindi il problema è come fare perché lui impari a partire dalle sue risorse. Non può imparare a partire dalla sua incapacità, non serve a niente continuare a rimproverarlo. Ho suggerito ai genitori di non sgridarlo più, qualsiasi cosa succedesse a scuola. Hanno seguito questa indicazione e nel giro di quindici giorni il bambino ha iniziato ad avere miglioramenti. Se il bambino non funziona non è perché è incapace (a meno che non vi siano riscontri patogeni oggettivi) ma perché il sistema comunicativo non gli consente di attivare l'apprendimento appropriato. L'avevano fatto sentire un incapace e lui si stava adeguando: la cosa giusta era essere bocciato. Quindi il pensiero pedagogico è di orientamento operativo, non di orientamento terapeutico. Le maestre volevano che se ne occupasse un terapeuta ma non era assolutamente necessario.
Per cultura pedagogica intendiamo una scienza a orientamento operativo, dove vengono raccolti tanti contributi disciplinari successivamente utilizzati in funzione di un'efficacia pratica.
Se ogni disciplina scientifica interviene su questioni educative in maniera totalizzante diventa tirannica. Ad esempio se interviene la sociologia si tratta di un problema della società, se interviene solo la psicologia è ovvio che il problema è puramente evolutivo o terapeutico, se interviene il criminologo "tutti i vicini di casa sono come quelli di Erba".
Sono responsabile scientifico di un Centro di formazione professionale polivalente a Lecco che segue ragazzi *drop-out*, espulsi dalla scuola, nell'ambito della formazione professionale. Sono abituati a trasgredire (es. fumano, portano il cappellino in aula…).
Nel passato di fronte alla trasgressione veniva applicato il regolamento, venivano messe sanzioni. Ovviamente il ragazzino sveglio si accorgeva delle sanzioni e cercava di fregare l'educatore.
Come intervento ho suggerito di lasciare perdere questo sistema sanzionatorio e di mettere un regolamento, ma più che altro di concentrare la propria attenzione educativa su come aiutare a imparare i comportamenti corretti da tenere durante l'attività scolastica.
Non ci chiediamo come sanzionare il ragazzo che porta il cappellino e non dovrebbe portarlo e quello che insulta l'educatore e non dovrebbe farlo (pensiero di carattere giuridico-punitivo).
La domanda che si pone il pensiero pedagogico è questa: che difficoltà ha il ragazzo nell'imparare le regole visto che non riesce a stare dentro le regole stesse? Partiamo dal presupposto che il problema non risiede nel comportamento giusto o sbagliato, che è un pensiero di carattere normativo, giuridico, sanzionatorio, ma che il ragazzo abbia una carenza di apprendimento, che gli manchi in altre parole la capacità di cogliere la situazione.

**Senza pedagogia le banalità dilagano**
Prendiamo il caso dei bambini stranieri. Nella Scuola Materna della mia città, Piacenza, ci sono attualmente 1020 bambini stranieri, 846 sono nati in Italia. Due anni fa venne approvato dal Parlamento l'emendamento Cota sulle "classi ponte", che poi fortunatamente non andò avanti. Nel caso dell'arrivo di un bambino straniero occorreva creare delle "classi ponte", una situazione di anticamera in cui l'alunno sarebbe rimasto finchè non avesse imparato, attraverso interventi mirati, la lingua italiana. Era un'idea assolutamente balzana, intervennero addirittura i glottologi per contestarla. Il bambino è flessibile, assorbente, i suoi neuroni sono molto attivi, è in grado normalmente di recepire la lingua che impara se sta in un contesto di full immersion linguistico.
Pensiamo alle scuole oggi, sono vessate letteralmente da tutti meno che dai pedagogisti.
Mi è capitato di andare in una scuola ed entrare in una classe, tutti i banchi erano girati verso l'uscita. Mi è stato detto che la posizione era stata scelta per un

problema di evacuazione. Naturalmente i bambini non dovevano andare in bagno ma la Protezione Civile aveva stabilito che in caso di terremoto la classe, peraltro al pian terreno, dovesse essere pronta ad uscire fuori.
In un'altra classe non vedo niente alle pareti: i Vigili del Fuoco avevano sottolineato il pericolo di possibili incendi. No al pesciolino in classe, no alla torta della nonna, stiamo arrivando a delle eccentricità che non hanno senso.
Durante un convegno sul bullismo è intervenuto un funzionario della Regione portando come esempio una bellissima ricerca fatta per scoprire i bulli nella scuola dell'infanzia. Il bullo è una figura o un gruppo che si accanisce sistematicamente, intenzionalmente e con continuità nei confronti di un altro soggetto che non può difendersi. Tecnicamente alla Scuola Materna questo è impossibile perché i bambini non hanno ancora sviluppato il pensiero intenzionale né quello reversibile. Mancano proprio le condizioni basilari per parlare di bullismo.
L'anno scorso il Ministro ha convocato una conferenza stampa per annunciare "Abbiamo più bocciati!". Come fa un Ministro a gongolare perché gli alunni falliscano? Bisogna che la scuola garantisca l'apprendimento: "Se non impari ti boccio!", che senso ha punire se uno non impara?
La distinzione tra contenuto e apprendimento è essenziale, ripetere dei contenuti non vuol dire aver imparato qualcosa, anche questa è un'eccentricità degli ultimi tempi.
Si sta tornando alla scuola ottocentesca, lezione-studio-interrogazione. Questo è assurdo dal punto di vista scientifico perché saper ripetere una pagina di un libro non vuol dire stabilire un apprendimento.
Imparare qualcosa vuol dire saper utilizzare determinate conoscenze e contenuti in un contesto diverso da dove sono stati acquisiti. Quello che conta è una scuola laboratoriale, basata sull'esperienza, basata maieuticamente sulla gestione dei problemi. Sono le domande ad attivare l'apprendimento, non le risposte. La scuola delle risposte esatte che si sta riproducendo grazie a quest'ultima ondata antipedagogica porterà a una situazione difficilissima da gestire. Magari il ragazzo dotato sull'apprendimento potrà essere espulso dalla scuola sui contenuti.
Ricordare la differenza su questi due concetti è imprescindibile perché, specie nelle Superiori, si sta andando in una direzione che dal mio punto di vista non porterà molto lontano.
L'80% di alunni nelle scuole professionali sono stranieri. A questi ragazzi si continua a fare lezioni frontali come se fossero all'Università, che risultato si otterrà? A volte i genitori mi chiedono: "Come faccio a scegliere la scuola giusta per mio figlio?" allora rispondo "Fate un giro fra le aule. Se sono tutte con i banchi frontali alla cattedra, non è un bel segno. Se i banchi sono a semicerchio o disposti a piccole aggregazioni, allora è un segnale di qualità".

**"I bambini non mi ascoltano"**

Le posizioni eccentriche stanno crescendo. La deriva anti-pedagogica prende piede anche tra i professionisti. Dire "i bambini non mi ascoltano" è una frase molto azzardata. Cosa vuol dire non mi ascoltano? Siccome questa frase è un luogo comune degli *insegnanti post-pedagogici* i ragazzi nel frattempo si sono organizzati e hanno inventato lo *sguardo catatonico*. Se il problema dell'insegnante è essere ascoltato i ragazzi lo fissano dando l'idea di ascoltarlo, mentre in realtà pensano ad altro. Direi che questi giovani andrebbero premiati perché lo sguardo catatonico necessita di grandi capacità di concentrazione!
Altra questione è il ritorno delle lezioni frontali. Dal punto di vista psicoevolutivo un bambino di prima elementare ha una capacità attentiva di venti minuti, come si può pretendere che questo bambino possa avere concentrazione per una mattinata intera? Bisogna ovviamente alternare, creare una metodologia esperienziale, attiva, sociale, gruppale.
Di certo non andiamo avanti se sostituiamo il concetto di pedagogia con il concetto di sicurezza. C'è chi vuole mettere le telecamere nelle scuole, chi come ad Arzignano, nel vicentino, manda i Vigili a vedere se ci sono i bulli nella classe.
In realtà c'è la pedagogia ma è una pedagogia implicita, è una pedagogia barbarica che si nutre del bombardamento virtuale a partire dai neonati con il canale 620 di Sky.
È pericolosissimo che un neonato si attacchi alla televisione (siamo l'unico paese al mondo che lo permette senza mettere un'avvertenza per i genitori). In Australia si discute se proibire la TV ai bambini al di sotto dei due anni. In Italia non potrebbe essere propugnata una proposta del genere, arriverebbero le squadre di militari che girano per le città a dissuadere dal sostegno di questa idea sovversiva. Stiamo costruendo una società italiana di clienti e di spettatori. Si può essere clienti, cioè decidere quale prodotto comprare, si può essere spettatori e decidere quale programma seguire. È un futuro piacevole? È questo quello che volevano i detrattori della pedagogia?
In un'intervista a Io donna del 30 aprile la ministra Gelmini, dopo la nascita della figlia, ha dichiarato che non aveva problemi a rientrare al lavoro subito, è un privilegio la mamma che può stare con il neonato. Questa è un'affermazione molto grave che può addirittura segnalare un attacco ai principi di tutela della maternità.
Occorre sottrarre l'educazione ai circuiti mediatici e commerciali, alle ideologie militari, all'ideologia sani-

taria. Trovo abbastanza inquietante che in una classe ci siano otto dislessici, venti con le allergie e trenta con qualche disturbo neurovegetativo-comportamentale. Come se i bambini non sapessero più fare i bambini, come se dovessero essere già pronti a sette anni, già perfetti, già costruiti, se hanno un piccolo difetto si chiama lo specialista. Attenzione! Io in questo mondo non mi riconosco, lo dico dal punto di vista scientifico, non come opinionista.

**Occorre costruire la comunità educativa**

Sto facendo due esperienze molto interessanti nella mia città: "Gli stati generali dell'educazione" e "Diventare maggiorenni con la conversazione maieutica sulla Costituzione Italiana".

Durante gli *Stati generali* per mesi si organizzano seminari a invito con tutte le categorie sociali della città. Giornalisti, economisti, artigiani, baristi, gestori dei locali notturni, delle scuole guida, insegnanti e genitori si trovano e ragionano su alcune questioni. Quest'anno il tema di discussione era la cittadinanza degli stranieri. Si lavora, si raccolgono idee, si fa l'assemblea finale, si crea un documento che poi gira in tutti i centri vitali della città. È importante, crea coesione. Oggi come oggi a fronte della crisi della famiglia e della scuola non possiamo pensare che queste due agenzie si assumano da sole, peraltro senza cultura pedagogica come sta succedendo, ogni responsabilità educativa. Occorre che tutta la società, tutta la comunità si riprenda questo compito.

La seconda esperienza riguarda il tema della maggiore età. Oggi maggiore età vuol dire andare in una scuola guida e prendere la patente. È importante ma basterà per sentirsi cittadini? Non è necessario fare qualcos'altro? Allora abbiamo costruito un percorso sulla Costituzione basato sulle *conversazioni maieutiche*. I ragazzi di fronte a una situazione specifica entrano dentro ad un conflitto, si schierano, prendono posizione, esprimono la loro opinione, appoggiano una o l'altra, fanno una votazione finale e arrivano a una conclusione. Sono presenti tutti gli strumenti della democrazia: avere un'opinione, confrontarla con gli altri, accettare il conflitto, votare.

Tutto il percorso dura cinquanta minuti. Le esperienze buone si possono fare anche su tempi ristretti. Alla fine il Sindaco ha regalato la Costituzione a tutti i 1200, 1300 nuovi maggiorenni di Piacenza. Abbiamo costruito un percorso educativo, formativo. Questa è la maieutica, ossia l'arte di tirar fuori. Ma questo è esattamente la stessa cosa del pensiero pedagogico che non pretende né di risolvere né di guarire, ma di tirar fuori, di aiutare la persona a imparare quanto è in grado di imparare. Se c'è qualche blocco emotivo occorre capire come imparare a gestirlo.

La maieutica è la metafora ideale di questa nuova posizione pedagogica. Anch'io sono contrario alla pedagogia d'*antan* dei retori, degli accademici, una pedagogia che ci ha nauseato, che ci ha costretto a fare degli esami terribili, a ripetere delle stupidaggini.

Occorre ben altro. Occorre saper condividere l'emergenza educativa con tutti coloro che ne subiscono pesantemente le conseguenze, cercando assieme risposte nuove che liberino il potenziale di apprendimento che è in ognuno di noi!

# “Da 100 donne a 1000 ad altre ancora...”

Non possiamo restare prigionieri della paura, del silenzio e della rassegnazione. Lamezia è tornata ad essere lo scenario di una prepotenza criminale, arrogante e piena di sé; la città è aggredita da una violenza dalla chiara matrice mafiosa, in un susseguirsi di vili intimidazioni a cui la popolazione assiste attonita, sconcertata e impotente. Crediamo fermamente che tutti i cittadini debbano scoprire un nuovo senso di appartenenza a questo territorio, reagendo con l’indignazione e con il coraggio della denuncia, con la vicinanza a quanti lottano ogni giorno contro le mafie e contro le varie forme di violenza e sopruso, per svolgere bene il proprio lavoro e riprendere possesso della propria vita. Non serve essere grandi eroi. Ciò che serve è esprimere nella quotidianità la reale voglia di cambiamento, combattendo attraverso l’etica individuale e collettiva la mentalità mafiosa ed illegale.

**“Da 100 donne a 1000 ad altre ancora...”** è un movimento che ambisce a riunire la parte della popolazione lametina rappresentata da tutte quelle donne che, a diverso titolo e impegno, vogliono manifestare il proprio dissenso nei confronti dell’ingiustizia e della violenza presenti nel nostro territorio.

**Siamo donne** diverse per età, professione e provenienza: religiose, rappresentanti delle istituzioni, ma anche del mondo della scuola, del giornalismo, dello spettacolo, sindacaliste, studentesse, casalinghe, pensionate, immigrate che vivono e lavorano a Lamezia. In vari contesti ci impegniamo per diffondere e infondere il rispetto verso le pluralità e le diversità, nel nome della democrazia e della legalità.

**Siamo cittadine** di Lamezia preoccupate per la sicurezza dei nostri ragazzi che, quando escono la sera per ritrovarsi con gli amici, rischiano di rimanere coinvolti in risse tra bande e atti vandalici.

Siamo indignate per il perpetuarsi di un mercato del lavoro in cui vige la regola dello sfruttamento, dell’umiliazione, del pagamento del ‘pizzo’. La nostra è la preoccupazione di ogni madre, figlia, moglie, sorella.

Siamo preoccupate perché i valori che i nostri giovani apprendono in un tessuto sociale corrotto potrebbero spingerli verso l’illegalità e verso certe scorciatoie per il guadagno facile.

**Vogliamo essere protagoniste nella costruzione di un futuro migliore per noi stesse e per le altre persone di questa città.**

**A tutte le donne coraggiose, ma anche a tutti gli uomini di Lamezia, senza alcuna distinzione, chiediamo di battersi per l’integrità del nostro territorio.**

**Ci rivolgiamo, in modo particolare, a quelle donne che, pur sapendo di vivere nell’equivocità e nella doppiezza, preferiscono avere gli occhi bendati. Donne che preferiscono piangere vite spezzate anzitempo dall’odio e dalla vendetta, piuttosto che recidere il filo che le lega alla cosiddetta “famiglia”. Invitiamo queste donne a osare, perché la forza di cambiare per vivere una vita libera sia anche di esempio a tutti quelli che le circondano.**

È arrivato il momento che ciascuna di noi faccia più di quanto stia già facendo. Parliamo di sicurezza, giustizia, di opportunità per tutti e non solo per la cerchia di familiari e amici.

Vogliamo operare in sinergia, condividere le nostre idee, accrescere il senso civico nei gruppi e nelle singole individualità per una realtà cittadina “buona e bella” attraverso la pluralità di linguaggi che ci distingue. Una pluralità che è ricchezza da esprimere e impiegare per il bene comune e la crescita della nostra comunità.

**“Da 100 donne a 1000 ad altre ancora...”**

E-mail: donnealamezia@yahoo.it

Gazzetta del Sud Domenica 11 marzo 2012

Presentato il movimento civico "Da 100 a 1000 e altre ancora"

# Oltre duecento donne hanno già detto "basta" al silenzio e alla violenza

## L'obiettivo è quello di risvegliare le coscienze «Non possiamo rimanere inermi sulle ingiustizie»

**Luigina Pileggi**

Sono scese in piazza. Per dire "no" alle ingiustizie, alla violenza, ma soprattutto al silenzio. Sono le sostenitrici del movimento "Da 100 donne a 1000 ad altre ancora...". Donne impegnate, mamme, mogli, figlie. Che hanno deciso di dire basta all'indifferenza e alla rassegnazione. E lo hanno fatto togliendo simbolicamente le bende che avevano sugli occhi e sulla bocca.

Ieri mattina la presentazione ufficiale del movimento alla città in un modo tutto originale: un Flash Mob all'incrocio di via Cristoforo Colombo. Poi la conferenza stampa che si è svolta nell'aula convegni della scuola media "Pietro Ardito", alla presenza di un centinaio di donne. L'obiettivo del movimento è chiaro: scuotere le coscienze. Che poi significa cambiare la realtà.

«Non possiamo restare prigionieri della paura, del silenzio e della rassegnazione – hanno spiegato le sostenitrici del movimento nel loro manifesto – crediamo fermamente che tutti i cittadini debbano scoprire un nuovo senso di appartenenza a questo territorio, reagendo con l'indignazione e con il coraggio della denuncia, con la vicinanza a quanti lottano ogni giorno contro le mafie e contro le varie forme di violenza e sopruso, per svolgere bene il proprio lavoro e riprendere possesso della propria vita. Non serve essere grandi eroi. Ciò che serve è esprimere nella quotidianità la reale voglia di cambiamento, combattendo attraverso l'etica individuale e collettiva la mentalità mafiosa ed illegale».

Il movimento ambisce a riunire la parte della popolazione lametina rappresentata da tutte quelle donne che, a diverso titolo e impegno, vogliono manifestare il proprio dissenso nei confronti dell'ingiustizia e della violenza presenti nel territorio.

Del movimento, che è già composto da oltre duecento persone, fanno parte donne diverse per età, professione e provenienza: religiose, rappresentanti delle istituzioni, ma anche del mondo della scuola, del giornalismo, dello spettacolo, sindacaliste, studentesse, casalinghe, pensionate, immigrate che vivono e lavorano in città. Donne che vogliono essere protagoniste nella costruzione di un futuro migliore, non solo per se stesse, ma per l'intera città.

Dopo il Flash Mob, le donne del movimento hanno tenuto una conferenza stampa per spiegare obiettivi e motivazioni che le hanno spinte alla creazione di questo nuovo sodalizio. Tra le testimonianze, particolarmente significativa quella della giovane studentessa marocchina Maria Mactum, che ha parlato del suo percorso di vita.

> Del movimento fanno parte professioniste, casalinghe, pensionate, immigrate e studentesse

«Quando si parla di immigrati – ha tenuto a sottolineare la ventiquattrenne – è sbagliato parlare di integrazione, anche se si tratta di persone che arrivano da paesi stranieri, è più giusto parlare di percorso di vita che ognuno intraprende nel nuovo paese. Io sono cresciuta in Italia e per me è il mio paese, non mi considero straniera. Non è importante l'origine nè tanto meno la posizione sociale che uno ha, l'importante è come si vive. La voglia che si ha di mettersi insieme e fare qualcosa di positivo e giusto. Un passo alla volta, una piccola goccia nel mare: solo così potremmo cambiare, in meglio, la realtà».

Tra le donne che hanno testimoniano il loro impegno anche Teresa Dattilo, assistente sociale che opera come volontaria a "Casa Alzal", il centro di accoglienza per familiari e malati di Alzheimer creato dieci anni fa dall'Associazione per la ricerca neurogenetica di Savutano. Dattilo ha raccontato la sua esperienza come educatrice soprattutto come mamma. Le altre testimonianze sono state quelle di suor Anna Cerrutti e della giornalista Nadia Donato.

Il Flash Mob tenuto ieri dalle donne all'incontro di Via Colombo

Un centinaio le donne presenti alla presentazione del movimento

Comunità Progetto Sud

LUNA ROSSA

*Seminario*

25-26 Febbraio 2012

# ÈTRANGER

## Accoglienza e cura di soggetti stranieri

Con François Fleury

PREMESSA

ÈTRANGER
Accoglienza e cura di soggetti stranieri

Si è sempre più consapevoli che le *distanze* tra le persone di differente etnia, non sono più solo fisiche o geografiche, ma storiche e culturali. Il flusso costante e ininterrotto dei migranti che, mossi da aspettative di vita migliori, forzati da drammi bellici o tragedie naturale, sbarcano sulle coste italiane, lo ricorda quotidianamente.
Anche in Calabria, quale terra di passaggio e di approdo per le persone migranti, il fenomeno migratorio ha visto negli ultimi tempi, un continuo susseguirsi di momenti difficili, tanto da richiedere sempre più interventi professionali e qualificati nelle risposte da dare ai nuovi bisogni. Alla luce della situazione attuale viene spontaneo chiedersi: "Come entrare in relazione con l'*altro* senza escludere la diversità?"; "Come fare a parlare di "educazione" o di "terapia" se gli stessi concetti variano da una cultura all'altra?"; "Come valorizzare e rendere efficace l'intervento del mediatore linguistico - culturale nei nuovi ambiti d'interveto?". Questi sono solo alcuni dei quesiti che educatori, psicologi, psichiatri, assistenti sociali, che lavorano nell'ambito dell'immigrazione, si pongono.

Non si parla solo delle persone straniere, ma anche e soprattutto degli operatori che con la diversità culturale si incontrano e si scontrano tutti i giorni, rimettendo in discussione il tradizionale sistema di accoglienza e di cura. La presenza sempre più numerosa delle persone straniere sul *nostro* territorio, i bisogni "nuovi" e sempre più impellenti da dover affrontare, hanno generato tra gli operatori nuove esigenze formative, come: approfondire le conoscenze nell'ambito della diversità culturale; confrontarsi con nuovi e differenti contesti; implementare pratiche e metodologie di lavoro *altre* rispetto le proprie, al fine di poter dare risposte sempre più chiare e adeguate. Le diverse realtà territoriali evidenziano la duplice necessità di avere da un lato, tecniche specifiche da utilizzare nei differenti contesti in cui la mediazione si attua, dall'altro di una teoria su cui fondare gli spazi di riflessione e di intervento.

Il lavoro etnoclinico è andato costruendosi e trasformandosi proprio in risposta a queste esigenze, individuando un nuovo modo di interagire fra gruppi e utilizzando insieme, nella presa in carico di ospiti e utenti, saperi moderni e saperi tradizionali, dedicandosi alla ricerca delle somiglianze ma soprattutto alla scoperta delle differenze. Attraverso il lavoro etnoclinico, si intende comprendere come poter promuovere l'indipendenza e la qualità della vita dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati, partendo dalla scoperta e dall'utilizzo delle proprie risorse interiori.

# Un ricordo di Vittorio De Seta

Goffredo Fofi

Ho conosciuto Vittorio De Seta a Partinico, provincia di Palermo, nella lontana estate del 1956 quando avevo 19 anni. Ero sceso a lavorare nel gruppo di Danilo Dolci, e De Seta era venuto a cercarlo per parlare con lui del suo progetto di film - avrebbe dovuto essere il suo esordio nel lungometraggio - sul sindacalista Salvatore Carnevale di Sciara, ucciso pochi anni prima dalla mafia. Di Carnevale avevo conosciuto la madre, accompagnando un giorno a Sciara, con Dolci, Ignazio Buttitta e Ciccio Busacca, autore il primo ed esecutore il secondo di una ballata sulla tragica morte del giovane sindacalista.

Ero un accanito cinefilo, e anche se a Partinico di andare al cinema non se ne parlava, continuavo a procurarmi "Cinema nuovo" e avevo visto qualche documentario di De Seta e letto della sua opera. Fu il primo regista che conobbi, e anche per questo i miei ricordi sono molto vivi. De Seta era un giovane naturalmente elegante, di nobili origini calabro-sicule, molto diverso dagli intellettuali palermitani di sinistra che avevo cominciato a conoscere e frequentare. Lasciò a Dolci una copia della sua sceneggiatura su Carnevale, di cui io mi appropriai prima che Dolci, come allora faceva, la buttasse assieme alla corrispondenza dei mesi appena passati, di cui riuscii a salvare per un certo tempo, una lunghissima lettera di Pasolini a Dolci (che gli aveva chiesto di raggiungerlo in Sicilia) e una breve lettera di Giuseppe Di Vittorio indirizzata proprio a me. Molti anni dopo, De Seta a cui ricordai quel primo incontro, mi chiese di ritrovargli quel copione, di cui non aveva conservato la copia, ma ovviamente era andato perso in uno dei miei tanti spostamenti da una regione all'altra del paese. Il film su Carnevale finirono per farlo, a modo loro, Orsini e i fratelli Taviani con un giovanissimo Volontè protagonista (*Un uomo da bruciare*).

Ho seguito la carriera di De Seta, da quel momento, film per film: i meravigliosi documentari a colori e senza commento parlato sul "mondo com'era" prima della grande trasformazione del benessere, quando i pescatori pescavano il pesce spada o il tonno come si legge nell'Odissea, quando i minatori scendevano nudi nelle zolfare, quando le donne andavano a far legna nei terreni demaniali, quando i contadini mietevano e trebbiavano il grano senza aiuto di macchine ma solo di un asino fedele. Tra il 1954 e il 1959, almeno nel Sud, nulla era cambiato nei secoli nel rapporto dell'uomo con la natura e nei modi dell'umana fatica.

Più tardi De Seta esordì nel lungometraggio (1961, uno degli anni d'oro nella storia del nostro cinema, e della nostra società) con un bellissimo film sulla Sardegna, *Banditi a Orgosolo*, sconcertando invece i critici due anni dopo con un film tutto "borghese", di introspezione psicologica anzi psicanalitica che piacque molto a Pasolini. De Seta mi raccontò di essere stato lui a consigliare a un Fellini molto inquieto, dopo *La dolce vita*, il suo stesso analista, lo junghiano Bernhard; e il resto è storia nota.

Quegli anni di eccezionale creatività furono per De Seta anni delicati e difficili, alla ricerca di una strada nuova per non fossilizzarsi nel già fatto e per reagire alla novità dei tempi. Del suo girovagare tra cinema e televisione restano molte cose importanti, la più importante di tutte il *Diario di un maestro*, un lungo film televisivo ridotto anche per il cinema, in cui attori presi dalla vita (soprattutto un nugolo di bambini della periferia romana) interagivano con attori professionisti guidati con mano maestra e con risultati che apparivano di assoluta spontaneità. Poi, di delusione in delusione per molti progetti non portati a termine, De Seta finì per chiudersi nei suoi oliveti di Sellia Marina (Catanzaro) e vivere di quello, dando ancora di tanto in tanto degli splendidi documentari - anche di confronto tra il "mondo di ieri" e un confuso presente.

Negli anni novanta fu riscoperto da alcuni giovani critici (per primi quelli di Pordenone, e poi dal festival torinese di cinema e ambiente) e i suoi documentari entusiasmarono una nuova generazione di registi a cavallo tra cinema narrativo e documentario (tra di loro, Salvatore Mereu, Pietro Marcello e Michelangelo Frammartino, e non è dir poco) e i suoi documentari girarono di festival in rassegna a livello internazionale, entusiasmando storici e cineasti, primo fra tutti Martin Scorsese, che fu un accanito sponsor della sua opera in America e altrove.

Forte di questi riconoscimenti e di questa attenzione, De Seta tentò un nuovo film, *Lettere dal Sahara*, tra i primi ad affrontare adeguatamente e degnamente il tema nuovo dell'immigrazione. Il film aveva pagine bellissime (la prima e l'ultima parte, per esempio) e pagine più fiacche. Averglielo detto con franchezza comportò un parziale ridimensionamento dei nostri rapporti di cui, penso, abbiamo entrambi sofferto.

Di questo grande del nostro cinema, credo che i documentari siano qualcosa di più che cinema e siano per questo destinati a costituire uno dei patrimoni storici e poetici più alti del nostro Novecento: una documentazione "dal vivo" del mondo meridionale e insulare di "prima del benessere", degna di affiancare i grandi libri di Carlo Levi e Ignazio Silone e i grandi saggi di Gaetano Salvemini e Manlio Rossi Doria. Per quanto riguarda la storia del nostro cinema, grazie a questi lavori il posto di De Seta è da mettere accanto a quello dei più grandi, dei Rossellini e dei Fellini, degli Antonioni e dei Pasolini.

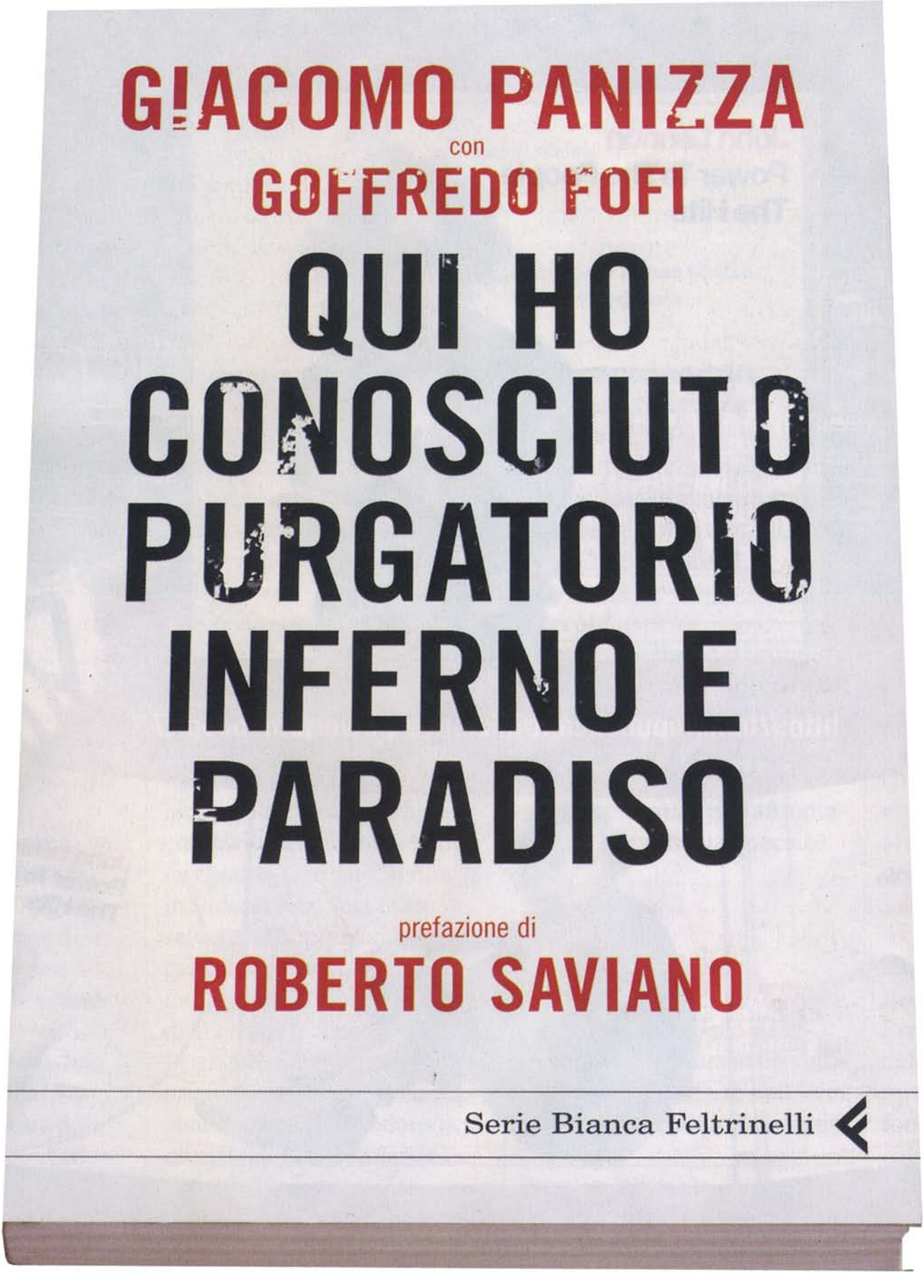
## Chiesa e ’ndrangheta

# Liberaci dal male

Il volume intervista che don Giacomo Panizza (da anni impegnato a Lamezia Terme come responsabile della Caritas) ha realizzato con Goffredo Fofi, edito da Feltrinelli e con Prefazione di Roberto Saviano,[1] fornisce anche alcune riflessioni sulla presenza della Chiesa in Calabria. Luci e ombre. Risveglio e conservazione. La parola «inadeguatezza» che don Giacomo applica a sé risuona per alcuni tratti anche per diverse realtà ecclesiali. Un misto tra impotenza (a fronte di una credibilità sociale ancora alta) e separazione dalla realtà (a fronte di una presenza ancora significativa). Con anche le luci però: qualche prete e qualche vescovo che danno voce a una realtà zittita, molto volontariato, testimoni di spiritualità e di carità in zone dove testimoniare costa tutto.
Seguiamo don Giacomo in alcuni passaggi del libro intervista. Gli domanda Fofi: «Ci sono tre modi in cui la Chiesa ha considerato le mafie. Quello della collusione con la mafia (o la camorra, o la ’ndrangheta) da parte di preti che la giustificano e la difendono perché fanno parte di quella cultura, di quella storia, di quelle “famiglie”. Quello di chi considera la Chiesa al di sopra delle parti, e pensa che si debba occupare sì dei peccatori, ma senza distinguere, trattando i mafiosi come tutti gli altri peccatori e non come nemici particolari. E una terza parte, infine, che è quella più recente e più coraggiosa: la parte che dice no, che la mafia è il male, uno dei modi di esprimersi del male all'interno della società e va combattuta in quanto male, come un sistema di valori e di comportamenti acristiani o anti-cristiani. Queste tre forme, nelle loro caratterizzazioni e nelle loro mescolanze le hai incontrate anche qui?».
Gli risponde don Giacomo: «Queste tre concezioni esistono e convivono. Fa specie constatare una presenza così massiccia della ’ndrangheta in territori di tradizione cattolica: questo misura la debolezza di una Chiesa del Vangelo a scapito di una Chiesa di qualcos’altro o di qualcun altro; e misura anche la strategia dei clan basata su parentele che abbracciano tutti, compresi i cattolici di anagrafe, i praticanti, i preti, i frati, le suore (…). Viene difficile sostenere che i numerosissimi parenti dei mafiosi, laici o chierici che siano, non sappiano di fare parte di queste famiglie». C’è dunque - suggerisce don Giacomo - un duplice problema: di testimonianza autentica del Vangelo e di controllo del «proprio territorio» anche da parte della Chiesa.
La Locride è una delle zone calabresi ad alta densità mafiosa, in cui convivono differenti stratificazioni di mafia, da quella arcaica a quella postmoderna. Con la sua Comunità Progetto Sud don Giacomo vi è da tempo presente. «Ricordo lunghe chiacchierate con un condannato per traffico di una consistente partita di droga tra la Locride e le Americhe al tempo in cui i mass media classificavano la ’ndrangheta come mafia pastorizia dedita ai sequestri di persona. Quello invece raccontava di volumi d’affari di gran lunga superiori ai riscatti per il rilascio dei sequestrati, di *business* impensabili da gestire da parte di contadini e di pastori semianalfabeti. In verità essi trafficavano ingenti quantità di droga ancora prima che diventassero letteratura le rotte dei traffici dal Sud America all’Europa. Nel curriculum vantava anche affari legati a introdurre Vangeli - libri proibiti - in Russia, a commerciare scarti di magazzino dell’esercito statunitense in Vietnam, rivendendo ad esempio le batterie per i carri armati in Thailandia… Questi resoconti rappresentano le facce di una ’ndrangheta multiforme, locale e internazionale, atavica e supermoderna».
Pregio di figure come quella di mons. Bregantini, per molti anni vescovo di Locri, aggiunge don Giacomo, è stato quello di rompere il silenzio, «di parlare, di reagire, scuotere e di farlo pubblicamente, a voce alta». «Purtroppo poi si è scritto più che agito, parlato più che organizzato, fatto rete sui siti internet più che nella realtà, promosso marce-spettacolo più che progressi nella società. Un’antimafia virtuale fa male alla Calabria». E ancora sulla testimonianza del vescovo Bregantini in Calabria: «Secondo me ha fatto bene a parlare chiaro di ’ndrangheta in quel modo. Che ci sta a fare un vescovo se non predica la liberazione dal male e non semina speranza di cambiamento anche in Calabria?».
Lo stesso Fofi riconosce i cambiamenti intervenuti: «Dalla Chiesa che tu hai visto quando sei arrivato in Calabria alla Chiesa di oggi c’è una bella differenza». Risponde don Giacomo: «Qualcosa in più certo che c’è. La Chiesa cerca di porsi sul piano sociale ed etico, ma al di là delle calche di folla presenti alle feste popolari, l’impegno storico è di pochi, di una minoranza che non demorde, ma debole. Nelle file della Chiesa calabrese ho conosciuto uomini e donne protagonisti delle lotte sociali, del sindacato, della cooperazione, degli studi, dell’imprenditoria. La resistenza alle brutalità della ’ndrangheta trova motivazioni anche nella religione». In alcuni momenti la Chiesa locale è stata all’avanguardia anche rispetto alle forze politiche e sociali calabresi. «Negli ultimi anni - conclude don Giacomo - si va intensificando la dottrina sociale della Chiesa, i cui principi etici sono offerti per il dialogo e il confronto con la società intera proprio su queste questioni sociali. A viso aperto. Per i cattolici questi principi sono anche operativi, sottolineano che l’impegno politico, economico e sociale, insieme alle iniziative per la pace, la giustizia e la fraternità, non sono un *optional*, ma un modo costitutivo di stare nel mondo».

G. B.

[1] G.PANIZZA, G. FOFI, *Qui ho conosciuto purgatorio inferno e paradiso*.
Feltrinelli, Milano 2011, pp. 240, € 15,00.




ÀLOGON (trimestrale) Nuova serie - Editore: "Associazione Comunità Progetto Sud - onlus"
via Conforti, 88046 Lamezia Terme - tel. 0968/23297 - fax 0968/462520 - e mail: cps@c-progettosud.it www.c-progettosud.it
Aut. Trib. di Lamezia Terme n. 107 del 10/10/97 - Direttore responsabile: Giacomo Panizza
Elaborazione grafica: Centro Stampa "Dal Margine" - via Conforti - Lamezia Terme telefax 0968/26910